

Mons. Mario Delpini al Consiglio della Comunità Pastorale San Cristoforo di Gallarate

Sabato 29 maggio 2021

Uno sguardo di fede: *Attirerò tutti a me*

Vorrei reagire a tante indicazioni o allusioni che sono state fatte [nella relazione presentata dal Consiglio della Comunità Pastorale], non perchè io abbia ricette per risolvere i problemi, però mi sta a cuore condividere con voi alcune sottolineature, alcune attenzioni che dobbiamo coltivare.

La prima cosa che voglio dire è che noi cristiani abbiamo, per grazia di Dio, **uno sguardo di fede** sulla vicenda che viviamo. Ci interessano anche le rilevazioni sociologiche – che si domandano quanti vengono, quanti partecipano, sono di più, sono di meno, sono più giovani, sono più anziani... – ci interessa anche l'impressione che abbiamo noi, che magari è dovuta proprio all'esperienza. Però la verità di quello che sta avvenendo è quello che la fede ci permette di guardare. E la fede non è sempre una evidenza. Da dove viene la nostra fede? Viene dalla Parola di Dio, che ci dà lo sguardo giusto per guardare alla situazione, agli avvenimenti, alle vicende personali e comunitarie. E che cosa ci dice la fede? Come la fede ci insegna a guardare il tempo che viviamo? Credo che una parola sia decisiva e cioè **la fiducia**: *Abbate fede, non temete, io sono con voi*. L'opera di Dio è presente nella storia, lo Spirito è presente in ogni cosa. La Gloria di Dio riempie la terra.

Che cosa sta avvenendo? Sta avvenendo questo, che **Dio continua ad amare questo tempo**, continua ad amare queste persone: tutte, quelle che riusciamo a raggiungere e quelle che non riusciamo a raggiungere. **Noi non siamo di quelli che si lasciano cadere le braccia**, dicendo: diventano meno, la Chiesa è poco stimata, si approfittano un po' di quello che facciamo, ma non condividono quello che diciamo, ecc. No, noi non abbiamo diritto a giudicare gli altri, però una cosa la sappiamo: che Dio continua ad amare e Gesù ha detto questa parola che mi ripeto spesso, come la chiave interpretativa di quello che devo pensare. E cioè: *Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me*. Perciò cerco di esercitarmi a considerare così le persone: chi è questa sorella, questo fratello che incontro? È una persona che Gesù sta attirando a sé. Questo lo dico anche quando parlo con genitori magari un po' scoraggiati, che pensano: noi non siamo stati dei bravi genitori, perchè i nostri figli hanno abbandonato la Chiesa. Noi abbiamo dato il buon esempio, abbiamo insistito e poi loro sono finiti in una indifferenza che sembra impenetrabile. Non so che cosa succede in un ragazzo, quando decide di non andare più in chiesa. Ma questo so, che Gesù continua ad attirarlo a sé. Questo è un punto di vista che ci deve dire: magari io non riesco a parlargli, magari non riesco a convincerlo che è bene avere una speranza di vita eterna e non invece rassegnarsi all'idea che siamo fatti per morire; magari non riesco a dire che partecipare alla vita della comunità cristiana è un punto fondamentale per far del bene, per sentirsi amato, per esercitarsi ad amare ecc. Io non riesco: però Gesù continua ad attirarlo a sé. Questa è una parola scritta nel Vangelo. Una delle lettere pastorali dell'Arcivescovo Martini aveva preso spunto proprio da questo per parlare dell'Eucaristia: *Attirerò tutti a me*. E questo mi ha sempre accompagnato e mi accompagna come un principio invincibile di fiducia. Non devo fare io i conti di quanti siamo, di come stanno andando le cose. **Dobbiamo essere più preoccupati della coerenza, che del risultato**. Dobbiamo essere gente che obbedisce al mandato ricevuto, anche quando non vediamo elementi di risposta che ci gratificano. Noi ci fidiamo di Dio. Questo è il primo punto che volevo lasciarvi: un invito a una fiducia invincibile, perchè non è fondata su risultati, su calcoli, su una soddisfazione personale, su frustrazioni: è fondata sulla certezza che Dio continua ad amare questo mondo e vuole salvare tutti. Perciò attira a sé tutti: magari alcuni li attira da giovani, li convince; magari alcuni per vie misteriose; ma noi non abbiamo da decidere in che modo Gesù attira tutti a sé. Dobbiamo però esserne convinti. Questo è il primo pensiero che dico un po' in generale.

Le cose che voi avete detto mi offrono poi qualche spunto: non voglio nè riprendere tutto, nè, d'altra parte, ho niente da osservare su tutto. Però qualche spunto vorrei dirlo.

Celebrare bene l'Eucaristia in modo che generi gioia e comunione

Un primo capitolo è quello della **celebrazione eucaristica**. La ripresa delle celebrazioni in presenza è stato un evento che ha suscitato una partecipazione inedita. C'era bisogno di chi faceva accoglienza, sanificazione, servizio d'ordine; c'era bisogno di persone più giovani per leggere, per cantare, perchè i più anziani non potevano o non volevano uscire di casa. E si sono fatte avanti persone che hanno assunto l'impegno di un servizio, che si sono fatte carico con semplicità, con naturalezza; che hanno detto: ecco, ci sono. E questo è un segno che la comunità ha dentro delle predisposizioni alla generosità, che è grazia di Dio.

Ora che cosa vuol dire prendersi cura della celebrazione dell'Eucaristia? Insisto nel dire che il gruppo liturgico, i preti e tutti coloro che hanno cura della celebrazione devono preoccuparsi che la celebrazione sia ben fatta, che si canti bene, si legga bene, ci siano i chierichetti, ci siano i ministri della comunione, che ci sia ordine in chiesa, che la chiesa sia bella: tutto questo fa parte della cura per la celebrazione. Però io vorrei insistere su un aspetto che mi sta molto a cuore e che potremmo dire inscindibile dall'Eucaristia: cioè noi dobbiamo celebrare bene, ma celebrare bene non vuol dire soltanto eseguire bene il rito, secondo quelle forme di animazione che possiamo mettere in campo; ma vuol dire anche **fare in modo che l'Eucaristia produca il suo frutto**. L'Eucaristia non è un momento, un adempimento che si chiude quando si dice "Andiamo in pace". L'Eucaristia è pane di vita, è presenza viva di Gesù, è elemento che, siccome ci rende partecipi dell'unico pane, ci fa diventare un unico corpo. E quindi quando possiamo dire "sono andato a Messa"? Credo che possiamo dirlo non solo perchè abbiamo passato quell'oretta in chiesa, ma perchè ne viviamo i frutti. E quali sono i frutti dell'Eucaristia di cui io vorrei chiedervi di prendervi cura? Ne metto in evidenza due.

Il primo frutto è **la gioia**, cioè l'Eucaristia è veramente celebrata quando l'incontro con Gesù che ci ama, che dà la sua vita per noi, che diventa nostro cibo, ci rende contenti; contenti non perchè le cose van tutte bene, ma contenti perchè abbiamo incontrato il Signore e lui rimane con noi. La gioia: dobbiamo chiederci in che modo dividerla, perchè se i cristiani escono di chiesa lamentosi e scoraggiati e tristi, come sono entrati, noi diciamo che certo, il rito è stato eseguito, abbiamo pregato, abbiamo cantato, tutto bene. Ma come si fa a dire che abbiamo celebrato l'Eucaristia? Talvolta le nostre comunità mi sembrano segnate da questa specie di tristezza, che non è coerente con il fatto che il Signore ci parla. Gesù nel Vangelo dice: *queste cose vi ho detto perchè la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*. Questa è una frase straordinaria, che mi colpisce. Quando io ascolto il Vangelo, Gesù vuole che io abbia la sua gioia. La gioia come frutto dell'Eucaristia.

E l'altro aspetto, che mi sembra un frutto irrinunciabile dell'Eucaristia è **la comunione fraterna**. E' il rendersi conto che siamo *un cuor solo e un'anima sola*, perchè abbiamo ricevuto l'unico Spirito, abbiamo condiviso l'unico pane. Un cuor solo e un'anima sola: ecco l'unità della comunità, la comunione vissuta. Molte delle espressioni che voi avete proposto dicono che questa comunità sta vivendo questo senso di appartenenza e io mi congratulo, mi compiaccio: ritengo che questa sia una benedizione, il vedere che le forme di carità hanno trovato una corrispondenza, che sono nate iniziative, sono state costituite case, o fondi, o percorsi di aiuto. Questo vuol dire che la gente si dà una mano, che condividiamo quello che abbiamo, chi ha mette in comune. Il fatto che il fondo di solidarietà tra le famiglie viene continuamente alimentato è un bel segno: vuol dire che c'è chi ha qualcosa e ne destina una parte per gli altri. Così come la dedizione agli aspetti educativi, così come le iniziative per la carità, la solidarietà, la missione, l'impegno culturale. Questo mi pare qualcosa di cui ringraziare il Signore. **Questa comunione forse ha bisogno di essere più evidente**, perchè tutto quel che avete detto dice che c'è questa dinamica di comunità. Forse ha bisogno di vedersi di più che ci vogliamo bene, che c'è sollecitudine gli uni per gli altri, non solo che c'è una collaborazione a fare delle cose buone, ma che cresce uno spirito di comunione, si vede che ci troviamo volentieri.

Il primo punto che voglio dirvi in un clima di fiducia è che noi celebriamo l'Eucaristia e questo mistero che celebriamo dà il volto alla comunità: la gioia e la comunione.

Educhiamo i giovani a essere missionari fra i giovani

Un tema di grande rilievo e una delle preoccupazioni principali che abbiamo tutti è **la trasmissione della fede alle giovani generazioni**. Guardando la Chiesa della futuro, dicevate che la faranno i ragazzi e le ragazze d'oggi. Come sarà? Noi registriamo qui, come in tutte le comunità che visito, l'impressione di una difficoltà a trasmettere il patrimonio di grazia e di fede della Chiesa, la difficoltà a vedere giovani che sono cristiani contenti, intraprendenti, convinti, coerenti... Voi tutti sapete che non abbiamo ricette, non abbiamo polverine magiche per far diventare cristiani i ragazzi e le ragazze d'oggi. E questo dà un senso di frustrazione, anche ai genitori, anche ai catechisti, anche ai preti. Tanto meno io so che cosa si deve fare. Però vorrei indicare almeno un'immagine, che forse può indicarci un itinerario. L'immagine è quella del **fuoco ardente**. Noi non dobbiamo domandarci quanti sono i giovani che vengono a Messa la domenica, ma dobbiamo **creare quella alleanza per cui questi giovani sono come una lampada che arde e chi quindi può accendere gli altri giovani**. Il tema del gruppo giovanile o del gruppo adolescenti - forse più dei giovani - suggerisce di non vivere con la sindrome dei rimasti, dei sopravvissuti, di quelli che dicono eravamo tanti e siamo diventati pochi. Ma piuttosto suggerisce di vivere con lo stile del rovetto ardente, di chi ha ricevuto questo fuoco e desidera che sia acceso intorno a sé. Dobbiamo vedere come possiamo **convincere a un atteggiamento missionario** quelli che vengono: che siano tanti o pochi è un aspetto che naturalmente ci interessa, però non è l'aspetto decisivo. Anche Gesù ha vissuto questo dramma: erano stati sfamati in cinquemila e, dopo il discorso sul pane della vita, molti dei suoi discepoli non andavano più con lui; Gesù si è accorto che erano rimasti dodici. Però nel Vangelo non si vede del rammarico perchè la folla lo ha abbandonato. Anzi Gesù dice: volete andarvene anche voi? Da quel momento Gesù dedica la sua attenzione a condividere con quei dodici il suo messaggio. Questo mi aiuta a dire che il nostro modo di accompagnare i giovani non è quello di cercare di tenerli lì, che pure è una cosa che dobbiamo fare; ma tenerli lì come gente che ha voglia di comunicare la sua fede, come dice il sinodo che è stato celebrato dai vescovi sui giovani e come ha indicato Papa Francesco nell'esortazione *Christus Vivit*. I giovani devono essere i missionari per i giovani. Questa è una sfida che ritengo importante.

Verità dimenticate: la speranza della vita eterna e la vita come vocazione

Da ultimo **il tema della Chiesa presente nella città**, il tema del rapporto con la società civile, le istituzioni e con la gente, soprattutto. Ciò che avete detto dell'azione caritativa, dell'impegno educativo, dell'impegno per la catechesi indica azioni che costruiscono una Chiesa presente in città. In questi tempi, sempre più, ho questa percezione: che **la Chiesa è guardata con molto apprezzamento**, per quello che fa, soprattutto per il suo curarsi dei più poveri, dei più abbandonati, di quelli che non hanno casa, di quelli che non mangerebbero un pasto caldo, di quelli che sono di passaggio; qui a Gallarate in proposito si è sempre fatto molto e forse in questo periodo c'è stato veramente un fiorire di ulteriori iniziative e comunque un qualificare queste iniziative. La Chiesa è molto apprezzata per queste forme di servizio alla gente. Ma nella mia percezione la Chiesa è irrilevante dal punto di vista del messaggio centrale per cui essa esiste. La gente riceve volentieri l'aiuto della Chiesa, manda volentieri i ragazzi all'oratorio; come avete detto, i genitori incoraggiano i loro figli a partecipare al catechismo. Però questo tema mi inquieta: sembra che il messaggio che dobbiamo portare non viene accolto come un messaggio che apre la speranza, che dà la gioia di vivere. In particolare io sottolineo due punti che mi sembrano fondamentali per il nostro annuncio evangelico e di fronte ai quali la mentalità contemporanea è impermeabile.

Il primo punto è **la speranza della vita eterna**. Mi sembra che molti vivono rassegnati all'idea che siamo fatti per morire: dobbiamo cercare di star bene finché siamo su questa terra, dobbiamo cercare anche di aiutarci, di esser brava gente, ma alla fine non si sa dove andiamo a finire. L'idea è che andiamo a finire nel nulla, o andiamo a finire in un vago mondo che non ci attira per niente. Per questo talvolta la morte è sentita con una drammaticità senza speranza, perchè c'è l'idea che è la fine di tutto. Però, se leggiamo il Vangelo, noi

vediamo con quale insistenza Gesù dice: *chi crede in me ha la vita eterna; io sono la via, la verità, la vita; e chi crede in me non muore*. La speranza di vita eterna non è una specie di lieto fine che ci consola, ma è un punto fondamentale del nostro annuncio e forse persino nella comunità cristiana questa verità si è offuscata. Invece ritengo che questo è il motivo per cui noi possiamo vivere con una speranza invincibile, perchè **Gesù ha vinto la morte e quindi noi non siamo destinati a morire, ma siamo destinati a vivere in Gesù**. Il tema della risurrezione è scomparso dalla cultura del nostro tempo, come era estraneo alla cultura antica: quando Paolo ha annunciato la risurrezione di Gesù ad Atene è stato deriso; hanno detto sì, addirittura, figuriamoci se un morto può risorgere. Quindi non è una cosa tanto originale che il mondo contemporaneo ritenga incomprensibile e irrilevante l'annuncio della risurrezione. Però ritengo che senza quello tutto perde significato. Se muoiono ugualmente il giusto e l'ingiusto, perchè uno dovrebbe sacrificarsi per essere giusto? Uno si arrangia, si aggiusta, cerca di evitare i fastidi. Questo punto fondamentale del messaggio cristiano mi sembra poco percepito o addirittura estraneo alla mentalità contemporanea.

E l'altro punto che mi sembra fondamentale e pure anche questo poco percepito è quello che intendo quando parlo del significato vocazionale della vita. **La vita è una vocazione**. Vocazione non vuol dire che uno ha una strada predestinata, per diventare prete, frate, sposarsi, far la suora; non è una predestinazione a fare una certa cosa. Vocazione vuol dire che io **vivo decidendo la mia vita in dialogo con Dio**. E invece sembra che le scelte che si fanno, anche quelle fondamentali, siano fatte a prescindere da Dio. Uno dice: perchè sposo questo ragazzo, questa ragazza? Beh, mi piace, ci siamo trovati e Dio non c'entra. Nelle scelte fondamentali non c'entra Dio. Lo dico in generale, con riferimento alla cultura, non con riferimento alle brave persone che fanno un percorso di fede.

La Chiesa nella città è una presenza significativa ed è una presenza apprezzata, ma aspetti fondamentali del messaggio non sono significativi nella cultura che sta intorno a noi. Per questo anche quelle osservazioni e quei riferimenti a iniziative culturali, a quello che ha fatto per tanti anni don Alberto e a quello che tocca fare continuando la sua opera sono da riprendere in questa direzione, perchè non si tratta soltanto di far vedere dei bei film, o coltivare delle filodrammatiche, ma anche attraverso l'arte, attraverso i vari linguaggi, dobbiamo dire che la vita ha un senso, che non siamo fatti per morire e che la vita è una vocazione, cioè non siamo persone abbandonate a se stesse, che scelgono secondo quel che conviene, quel che va bene, le coincidenze, come se fossero delle cose casuali.

Questi sono alcuni punti che volevo riprendere delle vostre relazioni che ho molto apprezzato: una fiducia fondamentale, un senso della centralità dell'Eucaristia e dei frutti che produce, una strategia - diciamo così - della pastorale giovanile che renda i giovani missionari dei giovani e una attenzione alla presenza nella città che abbia consapevolezza che noi siamo testimoni di una speranza che va oltre la morte e che la vita è una vocazione in cui rispondiamo a Dio che ci chiama, anche nei criteri con cui facciamo le scelte spicciole e quelle importanti della vita.

Poi vi ho fatto distribuire **il testo del messaggio che i Vescovi lombardi hanno scritto** e che vorrei consigliare alla vostra lettura, perchè l'intenzione di noi vescovi lombardi, scrivendo questo breve messaggio, è quella di dire: **che cosa impariamo in questo tempo?** Questa pandemia, questo disastro che ci è capitato, come potrà essere un'occasione per imparare, per uscirne trasformati in meglio, nonostante lo strazio per i morti, nonostante la difficoltà che abbiamo attraversato, nonostante le prospettive un po' inquietanti che si prospettano all'orizzonte. Abbiamo indicato quattro cose da imparare, che sono alcune delle cose che ho detto adesso: **imparare a pregare**, imparare quel modo di vivere il rapporto con Dio che diventa non solo un adempimento, ma un lasciarsi condurre dalla Parola di Dio; **imparare a pensare**, cioè assumere una mentalità che è cristiana; **imparare a sperare oltre la morte**, avere speranza di vita eterna; e **imparare a prendersi cura**, cioè avere quella relazione tra le persone che non è soltanto la prestazione di un servizio, ma è il prendersi cura delle persone.